

FRANCO RELLA. «Sotto la perfezione cristallina delle pagine di "Madame Bovary" o dell'"Educazione sentimentale" ho colto anche lì quel movimento che anima le sue lettere: la carne, il sangue, gli odori e i sapori che una grande narrativa porta sempre con sé, come un immenso fiume che trascina nel suo movimento detriti, cose vive e cose morte»

Nelle lettere c'è il segreto di Flaubert: carne e sangue

Interviste

E'

LINNIO ACCORRONI

una intuizione sottile, ma persistente quella che attraversa questo florilegio di lettere flaubertiane: man mano che si procede, infatti, sempre più chi legge ha la sensazione di attraversare una specie di palinsesto in continuo *progress*, da cui affiora il ritratto di una personalità caotica ed avvincente, al tempo stesso debordante ed incontinibile, accidiosa e melanconica. È come se tutte insieme queste lettere, in modo comunque preterintenzionale, finissero per comporre una specie di gigantesco sottotesto, un «romanzo nascosto» di cui lo straordinario protagonista ed autore è Flaubert stesso che in esse è contemporaneamente, come ci rivela in sua folgorante autoscopia, «il deserto, il cammello ed il viaggiatore». 321 lettere di questo «uomo-penna» (è così, con dolorosa consapevolezza, che si autodefinisce in una sua lettera: «Sono un uomo-penna. Sento attraverso di essa, per causa sua, in rapporto ad essa, e molto di più con essa») dal 1831 al 1880, molte delle quali con tagli apportati dal curatore la cui motivazione viene comunque chiarita nel ricco apparato di note in finale di libro.

Questo è un altro pregio di questa edizione perché Rella, con note icastiche, ma, a modo loro, esaustive, riesce ad illuminare non solo le pieghe più intime e segrete di questo personaggio, ma anche a gettare fasci di luce su un'epoca preta di trasformazioni decisive per la storia e per la cultura europea. Il paradosso è comunque che, nonostante l'ingente mole di informazioni, nonostante la sincerità e la generosità con la quale Flaubert si espone attraverso questo suo ricco epistolario, esaltato da una prosa bella e vera, il protagonista di questo «romanzo nascosto» risulta fino alla fine comunque inaccessibile, imperscrutabile, misterioso. I cultori dell'opera dell'«orso di Croisset» (altro suo perfetto autoritratto) avevano già avuto, in precedenza, la possibilità di gustare, per assaggi e surrogati, la stupefacente bellezza di queste lettere in cui la dimensione estetica, il controllo ossessivo della forma si erge come strumento di difesa rispetto al-

l'informità di quella *bêtise* che Flaubert avvertiva dilagante e irresistibile.

Erano infatti già usciti in Italia stralci della sua corrispondenza: mi riferisco al volume edito dalla Feltrinelli *Lettere a Louise Colet*, uscito nel 1984 e, in tempi assai più recenti (2005) Arago aveva pubblicato l'epistolario tra Flaubert e George Sand.

Ma questa pubblicazione della Fazi, oltre a pregiarsi della cura impeccabile e puntuale di Franco Rella, delinea un progetto più vasto ed ambizioso, ovverosia quello di non limitarsi a radiografare la corrispondenza intercorsa con un solo destinatario, ma sondare in toto l'epistolografia flaubertiana per comporre un ritratto il più possibile organico di questa personalità sfaccettata e multiforme.

Urina ed incenso, pidocchi e braccialetti d'argento, l'odore dei limoni e quello dei cadaveri, bestialità e misticismo, grottesco e patetico, la fogna ed il giardino, la latrina ed il parnaso, la castità e la corruzione, l'invincibilità della *bêtise* e la follia di qualsivoglia progetto politico, il benedettino e l'uomo misteriosamente vizioso, il gaudente e l'asceta, l'antiborghese e l'antirivoluzionario, il pensatore radicale e il

buon figlio di famiglia: tutto appare e scompare, tutto viene detto e smentito in questo profluvio inarrestabile di furori e smanie, di riflessioni e profezie.

Il miracolo è che, alla fine, esse riescono a comporre davvero «quel libro in cui darmi tutto intero», vera ossessione che lo tormenta, quell'opera eternamente mancante, che lui era convinto di non aver mai scritto. Stilos ha intervistato il curatore.

Flaubert è da sempre tra i suoi *phares*, visto che allo scrittore francese ha dedicato, nei suoi saggi, illuminanti considerazioni. Da cosa nasce questa particolare forma di attenzione?

Ho sempre ammirato Flaubert, non sempre l'ho amato. È diventato «mio» proprio da quando ho incontrato il suo epistolario. L'incontro è stato, come spesso gli incontri che segnano una vita, casuale. Nel 1980, a Parigi, alla libreria Gallimard di Boulevard Raspail ho comperato i due volumi *Pléiade* dei "Cahiers" di Valéry e i primi due volumi delle lettere di Flaubert. È stata una lettura continuata, alternata, dei due autori: Valéry che si osserva pen-

sare e annota il meccanismo del pensiero, Flaubert immenso, fluviale, attento al sublime e al grottesco, amaro fino al cinismo e teso ad una purezza, a un ideale che non si può non definire platonico, e dunque mescolando pensiero e passione, dolcezza e furore. Ho riempito un quaderno di note, e poi, in attesa che uscissero gli altri volumi della collezione Pléiade (ancora manca il quinto e ultimo volume), sono riuscito a procurarmi (nella vecchia libreria Nizet di Place de la Sorbonne) la vecchia edizione completa Conard e quindi, poi, quella del Club de l'Honnête Homme. Ho letto per

un anno. Poi ho riletto i romanzi, e ho finalmente scorto in essi quello che non avevo visto ad una prima lettura. Sotto la perfezione cristallina delle pagine di *Madame Bovary* o dell'*Educazione sentimentale* ho colto anche lì quel movimento che anima le sue lettere: la carne, il sangue, gli odori e i sapori che una grande narrativa porta sempre con sé, come un immenso fiume che trascina nel suo movimento detriti, cose vive e cose morte. Qualche anno dopo ho curato un'edizione italiana di *Bouvard e Pécuchet* - che come si sa è rimasto incompiuto - per il quale ho proposto una conclusione diversa da quella abitualmente accolta, tratta da una delle ultime annotazioni di Flaubert riportate da Alberto Cento nella sua edizione critica che presenta anche gli scenari inediti. Non c'è dubbio che questo esito di *Bouvard e Pécuchet* mi sia stato suggerito dalla mia frequentazione di tutto Flaubert. Ma il mio rapporto con Flaubert è andato anche al di là di Flaubert. Il mio ultimo libro, *Scritture estreme. Proust e Kafka* (Feltrinelli 2005), è un tentativo di rianimare le grandi questioni filosofiche che oggi la filosofia, che vuole proporsi come una sorta di terapia consolatoria, ha perduto. Il concetto stesso di «scrittura estrema» è flaubertiano. Flaubert è dietro Proust, più di quanto Proust non voglia ammettere; è esplicitamente dietro la scrittura di Kafka.

Quali sono stati i criteri di scelta che l'hanno indotto a selezionare 321 lettere su di un corpus che ne contiene più di 3700?

L'edizione del Club de l'Honnête Homme riporta 3700 lettere. Quando l'edizione Pléiade sarà completata scopriremo che le lettere sono ancora più numerose, e che occupano più di 5.000 pagine. In Francia esistono tre edizioni

di questo epistolario. In Italia soltanto alcune parti, frammenti. In Francia esiste una passione per gli epistolari, passione che è del tutto assente in Italia. Ma anche in Francia l'interesse è soprattutto biografico, nel migliore dei casi di tipo genetico, finalizzato a rintracciare attraverso le lettere e le testimonianze la genesi delle opere. Quando ho trovato finalmente un editore italiano, Fazi, disposto all'impresa, entusiasticamente interessato all'epistolario di Flaubert, si è posto il problema della scelta dal momento che non era possibile proporre un'opera in svariati volumi che non avrebbe interessato nemmeno lo specialista che può e in fondo deve ricorrere all'edizione francese. Ho dovuto scegliere ma scegliere mi ha permesso di fare un'operazione che orgogliosamente credo nuova anche per il lettore francese. Ho operato non solo una selezione delle let-

tere, ma una selezione dentro le lettere. Ho cercato di enucleare ciò che Flaubert voleva comunicare attraverso questa sua altra opera che si è via via costruita attraverso le lettere: il culto di un'estetica inesorabilmente perfetta, il culto dell'amicizia e l'ansia della solitudine, il conflitto tra l'amore e l'ethos della scrittura, l'intelligenza e l'attrazione per l'abnorme, il folle, la stupidità. Ma sono stato guidato soprattutto dall'idea che qui Flaubert stava raggiungendo l'idea, come egli dice, «in sintonia completa con il suo temperamento. Un libro in cui darsi tutto intero». La scelta, i tagli mi si sono allora, per così dire, imposti. Ho lavorato con passione, con furore quasi, e in tempi brevissimi è nato L'opera e il suo doppio.

Lei considera dunque l'epistolografia flaubertiana come una forma espressiva pari, se non superiore, al romanzo ed al racconto?

Proust considerava l'epistolario di Flaubert al di sotto delle sue opere, urtato dalla franchezza e dalla «volgarità» che percorre queste lettere. Gide, al contrario, considerava l'epistolario come l'opera di Flaubert, al di sopra dei romanzi e dei racconti. Io non faccio graduatorie. Considero immensa la sua narrativa, e immenso il suo epistolario. Ma nell'epistolario c'è non solo il Flaubert scrittore, c'è tutto Flaubert, e Flaubert lo si ama anche come uomo, non solo per i libri che ha scritto. Lo si ama anche per quello che pensa e quello che sente, come Montaigne, a cui queste lettere fanno spesso pensare. Nelle lettere ci sono osservazioni sulla natura umana, sulla politica, sulla società che Flaubert non si sarebbe permesso nei romanzi. E queste osservazioni sono spesso profetiche, come se il suo sguardo si spingesse al di là della sua epoca fin dentro la nostra epoca. Chi legge queste lettere troverà con stupore una profezia sui conflitti tra Islam e Occidente, una profezia sul dominio della cultura americana, sull'ideologia del consumo e delle merci che ritroviamo negli ultimi romanzi di Ballard.

Il doppio passo della scrittura flaubertiana: di giorno si accanisce e si estenua per scrivere una sola frase, secernere un solo aggettivo; di notte la fluvialità di lettere che potevano durare 10/15 pagine...

Sì. È così. Ed è sempre Flaubert. Ed è sempre grande scrittura. Conosco un solo altro autore che sia altrettanto grande nei romanzi, nei racconti, nei diari e nelle lettere. È Kafka, che si dichiarava figlio spirituale di Flaubert...

Flaubert è stato spesso vittima dei flaubertologi, che hanno intessuto su di lui leggende ed aneddoti più caratterizzati da un certo gusto aneddótico che dalla reale comprensione dell'opera. Lei pensa che queste lettere possano contribuire a focalizzare meglio l'attenzione su questo autore che, a dispetto delle migliaia di pagine scritte su di lui, continua a conservare una patina di mistero e di inafferrabilità?

C'è una serie di lettere di Flaubert a George Sand in cui Flaubert si difende, già allora, dal fraintendimento della sua opera, assimilata a quella dei Goncourt, del realismo e del naturalismo, di Zola, di cui Flaubert ammirava i romanzi ed esecrava le teorie. «È in odio al realismo che ho scritto *Madame Bovary*», scrive

in una sua lettera. E in un'altra lettera parla della sua esaltazione per le pagine scritte durante il giorno, in cui è stato l'amante e l'amata, il cavallo attraverso il bosco, e il fruscio del vento e l'odore delle erbe e delle foglie. Flaubert è inoltre l'autore più colto del suo tempo. Ha letto tutto, con una voracità incredibile, con una curiosità inesausta. E non c'è critico del XIX secolo che abbia visto così profondamente nel fondo delle opere classiche e delle opere contemporanee. Attraverso le lettere giungiamo nel cuore del suo pensiero. Eppure rimane una zona di mistero e di enigma. Flaubert aveva una religione della scrittura.

Penso con la penna, scrive. Scrivere era per lui aprire un rapporto conoscitivo con il mondo. Eppure nella sua ultima opera, *Bouvard e Pécuchet* egli arriva a negare qualsiasi valore alla scrittura, che diventa un atto automatico, o peggio autistico. Credo, con questa opera, di aver dato la possibilità di uscire dall'aneddotica facile, gli amori, le scopate plurime, le esperienze omosessuali in Oriente, e così via, e di aver dato una via d'accesso al cuore del mistero che ogni grande autore rappresenta, che lo tiene vivo e attuale e che ci spinge a interrogarlo sempre di nuovo.

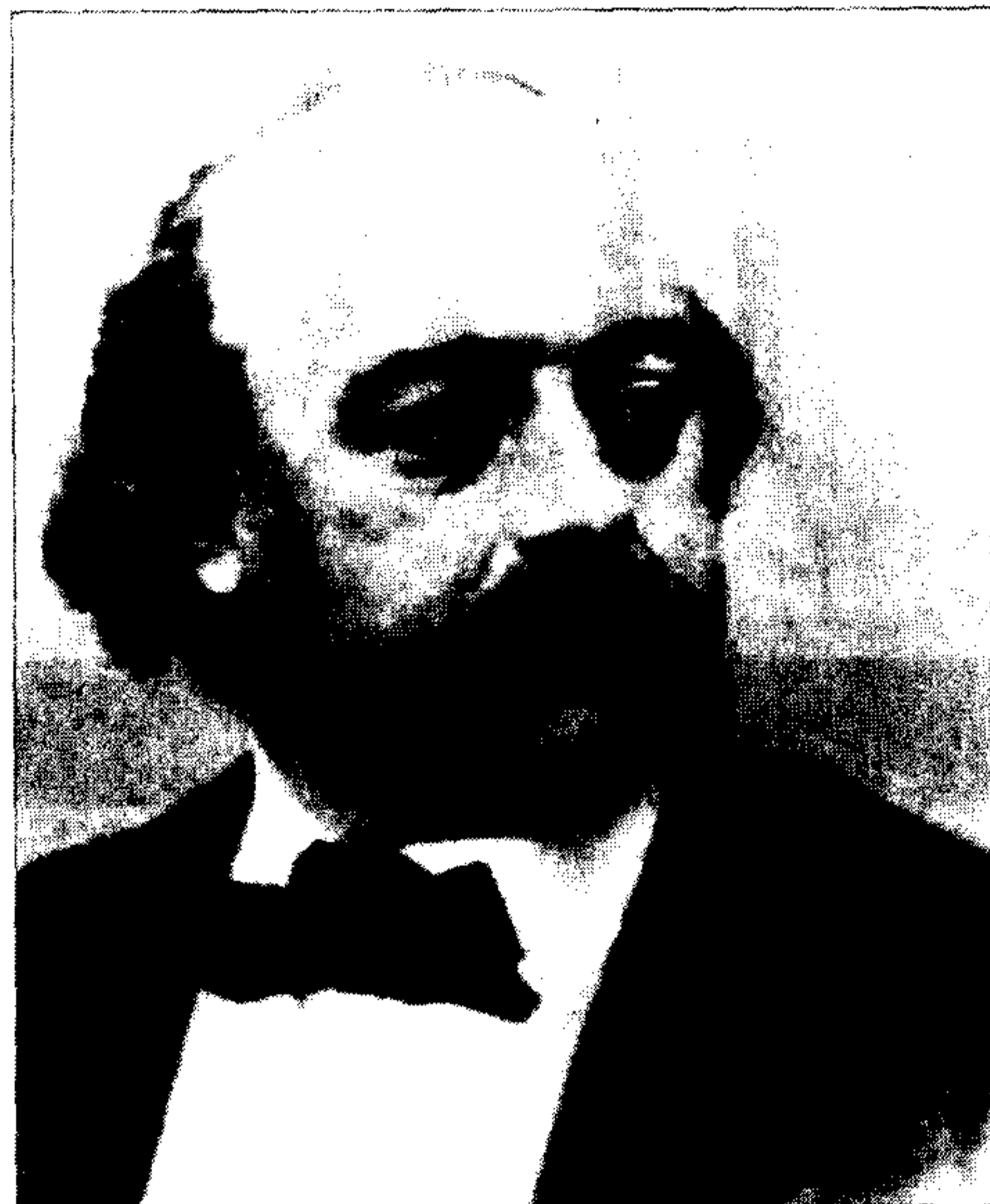
IL LIBRO



GUSTAVE FLAUBERT
 "L'opera ed il suo doppio"
 a cura di FRANCO RELLA
 pp. 479, euro 29,50
 Fazi, 2006

Una cretomazia
 del vasto epistolario

Dall'enorme mole di lettere flaubertiane Franco Rella seleziona un campione che basta a gettare una nuova luce anche sull'opera narrativa dell'autore francese.



Nella foto Gustave Flaubert e Franco Rella che del francese ha pubblicato da Fazi L'opera e il suo doppio

